

D

Dipartimento

S

Scienze

E

Economiche

Note di Lavoro

Università
Ca' Foscari
Venezia

Dipartimento
di Scienze
Economiche

Giovanni Favero

Per una storia economica
del Novecento



Per una storia economica del Novecento

Giovanni Favero
Università di Venezia

Abstract

Questo intervento discute i rapporti tra storia economica e storia contemporanea, con particolare attenzione per l'ambito novecentesco e in polemica con la prospettiva di ricerca proposta da altro autore all'interno del dibattito promosso dalla rivista che lo ospita.

L'intervento è in corso di pubblicazione nella rivista "Novecento" dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Modena.

Parole Chiave

storia economica, storia contemporanea, metodologia.

Codici JEL

N010, A120

Giovanni Favero
Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta S. Giobbe
30121 Venezia - Italia
Telefono: (+39)041 2349165
Fax: (+39)041 2349176
e-mail: gfavero@unive.it

Le Note di Lavoro (oppure EV o QD) sono pubblicate a cura del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Venezia. I lavori riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità del Dipartimento. Le Note di Lavoro (oppure EV o QD) vogliono promuovere la circolazione di studi ancora preliminari e incompleti, per suscitare commenti critici e suggerimenti. Si richiede di tener conto della natura provvisoria dei lavori per eventuali citazioni o per ogni altro uso.

Le Note di Lavoro
del Dipartimento di Scienze Economiche
sono scaricabili all'indirizzo:
www.dse.unive.it/WP
Per contatti: wp.dse@unive.it

Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta San Giobbe
30121 Venezia Italia
Fax: +39 041 2349210

Per una storia economica del Novecento

1. Nello scorso numero di “Novecento”, Luigi Cavallaro ha sottolineato efficacemente le crescenti difficoltà di comunicazione tra gli storici *tout court* e una storia economica che sempre di più sembra ansiosa di convertirsi in economia storica¹. Ha inoltre proposto come problema centrale per una storia del ‘900 quello della comprensione delle peculiarità che caratterizzarono i decenni centrali del secolo, e in particolar modo la fase della ricostruzione postbellica e dei “miracoli economici”.

Una forte dose di intervento pubblico contraddistinse le politiche economiche e sociali sia nel mondo occidentale che nei paesi del socialismo reale dagli anni ‘30 agli anni ‘70. Quel che Cavallaro mette in luce è come questo fenomeno, in particolare per quanto riguarda quei beni e quei servizi non destinati alla vendita, venga completamente trascurato nei calcoli della crescita del prodotto e del reddito utilizzati da molti economisti (e storici economici). Conseguente con questa considerazione è la proposta di individuare in un “modo di produzione statuale” l’elemento capace di dar conto delle specificità di quel periodo, in quanto decisivo nel dar forma ai rapporti economici e sociali. Il ruolo centrale assunto dallo stato, dalla programmazione e dalla pianificazione economica nel determinare la qualità di questi rapporti consente infatti di dar conto di quella “centralità della politica” che ha caratterizzato il ‘900 e che oggi appare lontana, ma soprattutto di interpretare il radicale mutamento nelle aspettative collettive e individuali, il passaggio da un contesto in cui l’elemento collettivo era dominante a una frammentazione delle attese individuali.

L’invito a riconoscere la peculiarità storica del ‘900 rispetto all’era attuale consente di leggere le vicende economiche del secolo appena trascorso attraverso occhiali diversi, e in qualche modo di porre fra noi e il periodo studiato quella distanza necessaria a coglierne i tratti distintivi. Da questo punto di vista, l’invito di Cavallaro a costruire una “teoria della storia economica”, che sia nella fattispecie una teoria generale dei diversi modi di produzione, capace magari di coniugare i tempi dell’economia con quelli della società, della politica e della cultura, è affascinante.

¹ L. Cavallaro, *Storia economica e storia contemporanea: storie separate?*, “Novecento”, 11, 2004, pp. 97-109.

Tuttavia ritengo che la riproposta della categoria stessa di “modo di produzione” non tenga conto delle ragioni, più o meno valide, che negli ultimi tre o quattro decenni hanno portato gli storici della cultura, della politica, della società e dell’economia a porsi problemi diversi da questi e diversi fra loro. La crisi dei modelli storiografici ispirati alla teoria della modernizzazione, lo sperimentalismo metodologico della microstoria, gli apporti di nuovi filoni di indagine hanno messo radicalmente in discussione i presupposti stessi di quella che con felice espressione Paolo Macry ha recentemente definito una “storiografia fordista”². Dalla attuale diaspora degli approcci storiografici appare oggi impossibile fare semplicemente ritorno al problema del rapporto fra struttura e sovrastruttura, che appare fondamentalmente svuotato di significato all’interno di un approccio interdisciplinare alla storia economica come quello che Cavallaro stesso suggerisce.

Di qui i miei dubbi di fronte all’idea che sia davvero possibile distinguere, all’interno di una “formazione sociale”, un modo di produzione dominante che convive con i residui del passato e con “i germi del futuro”³. Lo sforzo degli storici di mestiere consiste nel dar conto della complessità della società e del periodo che studiano chiarendo le relazioni di interdipendenza dinamica fra tutti i diversi fenomeni in gioco, così come emergono dalle fonti utilizzate. Dal punto di vista della pratica storiografica, la distinzione marxista tra elementi caratteristici di diversi modi di produzione appare in qualche modo una scorciatoia, atta a selezionare il materiale utile a supportare la costruzione di una coerente interpretazione delle “tendenze dominanti”, ma pericolosa in quanto inevitabilmente teleologica e propensa a leggere il passato in funzione del presente.

Tutto questo non significa negare che la storia debba saper offrire interpretazioni di lungo periodo o costruire modelli capaci di spiegare il mutamento. Il mio è piuttosto un invito a complicare il quadro, nella consapevolezza che continuità e discontinuità periodizzanti sono categorie costruite dallo storico⁴. Nello specifico, mi pare evidente la fondatezza delle osservazioni di Cavallaro sul ruolo dell’intervento pubblico in quella fase di eccezionale crescita novecentesca che gli storici amano definire l’“età dell’oro”; credo però anche che l’interpretazione storica di quel periodo debba tener conto di altri elementi per spiegarne le origini, individuarne i caratteri di eccezionalità e le cause che ne provocarono la fine, giungendo magari a smitizzare le implicazioni nostalgiche proprie di quella stessa definizione. Come cercherò di mostrare nel seguito di questo intervento, infatti, nel corso del ‘900 sono individuabili profonde trasformazioni a livello di quelle che gli economisti definiscono le “preferenze”, e che gli storici preferiscono indicare con il nome di

² P. Macry, *Trent’anni di storia sociale (con vista sul Mezzogiorno)*, “Contemporanea”, VIII (2005), pp. 209-231 (la definizione, intercalata da un prudente “starei per dire”, a p. 218).

³ Il riferimento di Cavallaro è qui a L. Althusser, *Lo stato e i suoi apparati*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 24-25.

⁴ Lo storico può certo distinguere tra trasformazioni avvenute *modo paulatim* e *modo saltatim*, ma dovrebbe evitare di derivarne surrettiziamente un giudizio di valore; così A. Gerschenkron, *La continuità storica: teoria e storia economica*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 5-56.

“comportamenti”, “atteggiamenti” o “mentalità”. Queste da un lato contribuiscono a spiegare i mutamenti politici, e dall’altro costituiscono l’effetto, spesso impreveduto, di una molteplicità di fattori, che vanno dall’innovazione tecnologica al quadro istituzionale.

2. La lunga fase di stabilità e di crescita attraversata dai paesi occidentali nel periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla crisi petrolifera costituisce in qualche modo il punto di arrivo coerente di quella “grande trasformazione” che secondo Polany era il risultato della reazione della società agli effetti devastanti dell’“utopia liberista” che aveva accompagnato la rivoluzione industriale in Europa⁵. Per spiegare quella reazione occorre tuttavia chiarire quale mutamento negli atteggiamenti e nei comportamenti sociali la rese possibile. Nel seguito di questo intervento, propongo alcuni problemi e ipotesi utili a inquadrare in una lettura di lungo periodo l’interpretazione che Cavallaro propone delle vicende economiche novecentesche.

Personalmente, trovo particolarmente interessante e utile la prospettiva di ricerca aperta dalle riflessioni di Jan De Vries sulle aporie del concetto storiografico di rivoluzione industriale⁶. Per spiegare la contraddizione tra i risultati delle ricerche di storia economica, che mostravano una netta diminuzione dei salari reali in Inghilterra, nell’Europa nord-occidentale e nelle ex-colonie americane della fine del Settecento e del primo Ottocento, e l’aumento quantitativo e qualitativo dei consumi pro capite nello stesso periodo e negli stessi luoghi, che appariva evidente agli storici della società e della cultura, De Vries introduce il concetto di *industrious revolution*: gli individui e le famiglie si sarebbero messi a lavorare di più, donne e bambini compresi, per poter consumare di più, acquistando sul mercato beni e servizi che prima preferivano produrre da sé⁷. Non mi soffermo sui fattori che secondo De Vries resero possibile questa corsa all’acquisto di beni di consumo e al lavoro salariato, dal miglioramento delle vie di comunicazione all’espansione dei commerci e degli scambi monetari a livello capillare. Quel che appare interessante per la storia dell’età contemporanea è piuttosto l’evidente (e a sua volta paradossale) inversione di tendenza che appare possibile riscontrare a partire dalla metà dell’Ottocento in quasi tutti i paesi europei.

In una fase in cui i salari reali nei paesi industrializzati aumentavano, i consumi pro capite di beni di consumo mostravano questa volta una evidente tendenza alla stagnazione, mentre donne e bambini venivano progressivamente esclusi dalla partecipazione al lavoro. Al di là dell’introduzione di nuove leggi sul lavoro, un effetto più che una causa del diverso comportamento delle classi

⁵ K. Polany, *The Great Transformation*, New York, Holt, Rinehart & Winston Inc., 1944 (trad. it. *La grande trasformazione: le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 1974).

⁶ J. De Vries, *The Industrial Revolution and the Industrious Revolution*, “The Journal of Economic History”, 54 (1994), 2, pp. 249-270.

⁷ Nell’introdurre il concetto di “industrious revolution”, De Vries utilizza, adattandolo, il modello economico di allocazione del tempo in un’economia familiare proposto dall’economista G. Becker, *A Theory of the Allocation of Time*, “The Economic Journal”, 75 (1965), pp. 493-517.

lavoratrici, quel che spiega questo fenomeno è l'emergere di nuovi bisogni che non erano acquistabili sul mercato. L'aspirazione diffusa all'igiene domestica, a un'alimentazione completa, a una casa confortevole, a più alti livelli di istruzione dei figli costituiva in buona parte il risultato della reazione delle élite borghesi agli eccessi della rivoluzione industriale, della propaganda igienista e dei tentativi di educare le "classes dangereuses" alla parsimonia e al risparmio, ma divenne anche il fondamento dell'ideologia socialista del "salario familiare". L'ideale di un lavoro in grado di consentire al marito di mantenere moglie e figli divenne il motore di sempre maggiori rivendicazioni salariali, ma determinò anche una progressiva riduzione della donna al ruolo di casalinga e madre, mentre i figli diventavano i destinatari di ingenti investimenti volti a migliorarne la condizione sociale⁸.

Questo mutamento nelle aspirazioni delle famiglie ebbe profonde conseguenze sia sul piano economico che su quello demografico. Maggiori cure domestiche e una migliore igiene stanno all'origine della netta diminuzione ottocentesca della mortalità infantile e della morbilità, che in buona parte dell'Europa occidentale avvenne prima dei grandi progressi medici resi possibili dalla rivoluzione batteriologica di Pasteur. Il recente dibattito nel campo della demografia storica tende peraltro a far risalire a trasformazioni degli atteggiamenti culturali e dei comportamenti all'interno delle famiglie l'avvio, contemporaneo ma più graduale, della riduzione della fecondità grazie alla diffusione del controllo delle nascite⁹.

Più difficile risulta misurare il ruolo giocato dal comportamento delle famiglie nel dar luogo a una maggiore disponibilità di manodopera qualificata, in presenza di forti differenze tra le diverse realtà nazionali, che appaiono collegate soprattutto a diverse politiche nel campo dell'istruzione tecnica. Eppure potrebbe valer la pena di riflettere anche sui fattori sociali, e non solo istituzionali, che resero possibile il successo delle politiche scolastiche rivolte alla formazione di una classe operaia specializzata in alcuni paesi e non in altri. La presenza di un movimento operaio socialista che faceva proprie le nuove aspirazioni delle famiglie e contemporaneamente contribuiva a diffonderle ebbe probabilmente un qualche peso. Le crescenti pressioni salariali contribuirono per esempio a spingere le grandi imprese a investire in produzioni a maggior contenuto tecnologico, introducendo le innovazioni caratteristiche della seconda rivoluzione industriale.

La nuova industria chimica, elettrica e metallurgica produceva soprattutto beni di investimento, nuovi macchinari e nuove materie prime. Lo sviluppo dell'organizzazione scientifica del lavoro consentì nei primi decenni del '900 di aumentare ulteriormente la produttività. Dopo la prima guerra mondiale, la crescita dell'apparato produttivo e dell'offerta di beni finì per saturare

⁸ W. Secombe, *Patriarchy Stabilized: the Construction of Male Breadwinner Wage Norm in Nineteenth-Century Britain*, "Social History", 11 (1986), pp. 53-76.

⁹ O Saito, *Historical Demography: Achievements and Prospects*, "Population Studies", 50 (1996), pp. 537-553.

una domanda che appariva stagnante non solo per ragioni strutturali (l'arresto dell'espansione demografica europea), ma anche per un calo di lungo periodo della propensione al consumo. Le cause della crisi degli anni '30 sono state indagate sotto molteplici aspetti dagli storici economici, soprattutto dal punto di vista monetario e finanziario¹⁰. Senza negare l'importanza di questi elementi, mi pare tuttavia interessante il punto di vista implicito in una interpretazione alternativa, che sottolinea come la grande depressione sia anche l'esito di una "rivoluzione dei consumi mancata", soprattutto negli Stati Uniti. Lo sviluppo di una "nuova economia" legata ai consumi di beni durevoli (automobili ed elettrodomestici *in primis*) sarebbe stato interrotto dalle crescenti difficoltà di una domanda costretta a indebitarsi per far fronte a un calo progressivo dei redditi nei settori tradizionali¹¹.

L'economia di guerra e l'intervento statale nei paesi democratici e totalitari consentì alle economie dei paesi industrializzati di risollevarsi dalla crisi, ma negli anni '50 fu l'aumento generalizzato della propensione al consumo nei paesi occidentali a consentire la ripresa della crescita. Le interpretazioni del fenomeno da parte degli economisti dell'epoca dimostrano che davvero, per usare le parole di Cavallaro, le trasformazioni epocali "sono visibili solo retrospettivamente"¹²: le spiegazioni basate sul "reddito permanente"¹³ e sul "ciclo di vita"¹⁴ (ovvero sull'idea che gli individui tendano a mantenere un livello di consumi stabile, commisurato alle aspettative medie di reddito) o sull'"effetto di dimostrazione" dei consumi vistosi delle classi agiate¹⁵ hanno aperto nuove prospettive per la teoria economica, ma non hanno colto (se non implicitamente) il ruolo giocato dalla "spesa pubblica per beni e servizi"¹⁶, in particolare scuola e sanità, ma anche dalla redistribuzione del reddito attraverso l'introduzione di sistemi pensionistici universali, nel liberare reddito per i nuovi consumi.

¹⁰ Una sintesi relativamente recente dell'interpretazione monetaria della crisi in B. Eichengreen, *Golden fetters: the gold standard and the Great Depression, 1919-1939*, New York, Oxford University Press, 1992 (trad. it. *Gabbie d'oro: il "gold standard" e la Grande depressione, 1919-1939*, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1994).

¹¹ Questa ipotesi è enunciata esplicitamente da G. Alvi, *Dell'Estremo Occidente: il Secolo Americano in Europa: storie economiche 1916-1933*, Firenze, Marco Nardi Editore, 1993, peraltro sulla scorta degli studi di altri autori, in particolare M.A. Bernstein, *The Great Depression: Delayed Recovery and Economic Change in America, 1929-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987. Per una discussione destinata agli storici dell'economia, vedi Idem, *Diario di una ricerca sulla Grande Depressione: alcune note e preliminari evidenze statistiche*, "Rivista di storia economica", 9 (1992), pp. 209-248.

¹² L. Cavallaro, *Storia economica e storia contemporanea*, cit., p. 105.

¹³ M. Friedman, *A theory of the consumption function*, Princeton, Princeton University Press, 1957.

¹⁴ F. Modigliani, R. Brumberg, *Utility analysis and the consumption function: an interpretation of cross-section data*, in K. Kurihara (ed.), *Post-Keynesian economics*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1954.

¹⁵ J.S. Duesenberry, *Income, saving and the theory of consumer behavior*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1949, che riprende peraltro le ipotesi di T. Veblen, *The theory of the leisure class*, New York - London, Macmillan, 1899.

¹⁶ È ancora L. Cavallaro, *Storia economica e storia contemporanea*, cit., p. 104, che cita T. Piketty, *Disuguaglianza: la visione economica*, Milano, Università Bocconi Editore, 2003.

3. Se si fa eccezione per le intuizioni di alcuni storici dell'impresa che suggerivano un'interpretazione della crisi degli anni '30 come l'esito di un deficit di coordinazione economica tra domanda e offerta a livello istituzionale, superato dalle politiche "keynesiane" degli anni '50¹⁷, il nesso tra *welfare* e consumi di massa è stato tematizzato in prospettiva storica solo in anni molto recenti¹⁸. Le politiche di piena occupazione e l'edificazione dello stato sociale (accanto alla costruzione di infrastrutture indispensabili per la diffusione dei nuovi consumi di massa, dalle autostrade a una rete elettrica capillare, avvenuta negli Stati Uniti con il New Deal e in Europa con la Ricostruzione) erano di fatto all'origine della diffusione di inauditi livelli di benessere. Gli squilibri prodotti dalla seconda rivoluzione industriale trovarono così una soluzione "politica".

È possibile parlare allora di un nuovo "modo di produzione", diverso da quello capitalistico? È possibile indicarne i tratti peculiari utilizzando la categoria di "modo di produzione statale"? Inevitabilmente, ogni tentativo di classificazione include alcuni aspetti e ne esclude altri. L'accento posto sull'intervento dello stato consente di mettere in luce un ulteriore aspetto che caratterizza la crescita parallela dei consumi e della sicurezza sociale nei paesi occidentali degli anni '50 e '60: l'economia del benessere e le politiche dei redditi erano costruite sulla dimensione *nazionale*, sullo sviluppo del mercato interno, e degli scambi tra paesi occidentali in contrapposizione rispetto all'isolamento del mondo comunista e al ridimensionamento dei rapporti commerciali con i paesi in via di decolonizzazione. Non era possibile vendere lavatrici e automobili in paesi che mancavano delle infrastrutture fisiche, sociali e finanziarie per garantirne la possibilità di acquisto e di utilizzo.

D'altra parte, la cosiddetta *golden age* è anche l'epoca d'oro della concorrenza oligopolistica e del consolidamento delle grandi aziende multinazionali, che furono forse le principali beneficiarie della crescita del benessere e dei nuovi consumi, che alimentavano attraverso la pubblicità. I servizi "essenziali" forniti dallo stato e i consumi "voluttuari" comprati sul mercato erano due aspetti della "democrazia dell'abbondanza"¹⁹ di fatto complementari, ma ben diversi da un punto di vista classificatorio.

Quel che mi sembra fondamentale sottolineare è peraltro la *qualità* dei nuovi consumi, da una parte, e dall'altra dei servizi garantiti dallo stato, che consentivano di emancipare le famiglie dalla preoccupazione del risparmio. La salute, la vecchiaia, l'istruzione erano gli elementi principali di quel bisogno di sicurezza che aveva spinto nell'Ottocento molte famiglie a riorganizzare

¹⁷ A.D. Chandler Jr., L. Galambos, *The Development of Large-Scale Economic Organizations in Modern America*, "The Journal of Economic History", 30 (1970), pp. 201-217.

¹⁸ P. Pombeni, *La democrazia del benessere: riflessioni preliminari sui parametri della legittimazione politica nell'Europa del secondo dopoguerra*, "Contemporanea", 4 (2001), 1, pp. 19-45. Per una sintesi del dibattito sull'evoluzione dei consumi nel '900 vedi P. Capuzzo, *Storia dei consumi: nuove prospettive storiografiche*, "Contemporanea", 2 (1999), 4, pp. 771-790.

¹⁹ Ivi, p. 23. L'ovvio riferimento è a J.K. Galbraith, *The Affluent Society*, Boston, Houghton Mifflin Co., 1958 (trad. it. *La società opulenta*, Milano, Etas Compass, 1967).

l'allocazione del tempo in funzione della casa, del risparmio e dei figli. La loro trasformazione in "diritti" riconosciuti dallo stato sociale costituiva in qualche modo la realizzazione di un ideale vecchio di un secolo. Negli stessi anni, la diffusione degli elettrodomestici liberava parte del tempo femminile dai lavori domestici, tempo che poteva essere dedicato al lavoro e al consumo. La spinta congiunta di questi due fenomeni favoriva una nuova inversione di tendenza nelle preferenze delle famiglie, accelerata nel corso degli anni '70 dalla crisi economica e dall'inflazione.

4. La crisi degli anni '70 è stata a sua volta oggetto di ampi dibattiti fra gli economisti, anche se solo di recente gli storici economici hanno iniziato a occuparsene. Ampiamente condivisa appare comunque l'opinione che la crescita dei mercati finanziari internazionali, dove trovavano sbocco i profitti che le multinazionali ricavavano dalla costante crescita delle vendite, e l'aumento inarrestabile della spesa americana per la guerra in Vietnam abbia finito per determinare la crisi del sistema di cambi fissi istituito a Bretton Woods nel 1944 e l'avvio di una fase di instabilità monetaria generale, che rese possibile l'aumento del prezzo del petrolio deciso dall'Opec nel 1973 in seguito alla guerra arabo-israeliana del Kippur²⁰.

L'effetto di questo cataclisma economico, a lungo preparato dalla crescente pressione che aveva messo a dura prova le barriere che difendevano le politiche economiche degli stati dagli assalti della speculazione internazionale, fu per le società occidentali l'avvio di una lunga fase di forte inflazione dei prezzi. I governi reagirono con politiche estremamente diverse fra loro, che solo nei primi anni '80 finirono per convergere verso le soluzioni "neoliberiste" della Thatcher e di Reagan. Ha ragione Cavallaro a sottolineare, con Foa e Hitchcock, che la rivolta giovanile del '68 può essere interpretata come una ribellione contro l'"eccesso di regolamentazione e disciplinamento" che caratterizzava la pianificazione centralizzata dei paesi comunisti e le politiche di spesa dei paesi occidentali²¹: è forse possibile sostenere che, in qualche modo, quella ribellione ha preparato il terreno per il ridimensionamento della spesa pubblica e del ruolo dello stato nell'economia posto in atto negli anni '80. Sono convinto però che il nesso tra i due livelli, quello della rivolta sociale e quello delle politiche economiche, si spieghi soltanto con una trasformazione profonda dell'atteggiamento e delle scelte esistenziali, lavorative e di consumo degli individui e delle famiglie.

Quel che mi chiedo è quanto il fenomeno dell'inflazione abbia favorito quel mutamento radicale nei costumi di massa che caratterizza gli anni '70, accelerando, come accennavo, un

²⁰ Per una sintesi convincente e una ampia bibliografia sulla questione, si veda A. Graziani, *L'economia italiana e il suo inserimento internazionale*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, 3. *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, I. *Economia e società*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 349-398.

²¹ V. Foa, C. Pavone, *Una testimonianza*, in C. Pavone, *Novecento: i tempi della storia*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 265-266, citato da L. Cavallaro, *Storia economica e storia contemporanea*, cit., p. 108.

processo già innescato dal “benessere” dei decenni precedenti. Di fronte alla temuta perdita di potere d’acquisto dei salari, la risposta delle famiglie non fu un ridimensionamento, se non congiunturale, dei consumi, quanto piuttosto l’aumento della partecipazione al lavoro delle donne e dei giovani, del lavoro straordinario, dei secondi lavori, del lavoro nero²². Aumentava intanto anche il consumo di nuovi “beni durevoli” ad alto contenuto tecnologico, dai televisori agli impianti stereo. La contemporanea evoluzione della legislazione e dei costumi ridimensionava le prerogative della famiglia in favore dei diritti dell’individuo.

Individualismo ed edonismo furono peraltro le parole d’ordine che caratterizzarono gli anni ’80. L’abbandono delle politiche di piena occupazione e lo smantellamento delle sicurezze sociali, avviati dai governi liberisti e dalle imprese per ripristinare l’“efficienza capitalistica”, trovavano consenso in una società attraversata da profonde trasformazioni. Negli anni ‘90, la maggiore circolazione internazionale di merci, capitali e manodopera, resa possibile dalla crisi del blocco comunista, dall’allargarsi degli accordi di libero scambio, da innovazioni tecnologiche e logistiche, ha prodotto fenomeni impreveduti, dallo sviluppo della Cina e dell’India all’immigrazione.

L’insicurezza diffusa rilevata dagli studiosi citati da Cavallaro²³ e l’aspirazione a una “diversa qualità della vita” derivano in buona parte dal ridimensionamento dei redditi e dei diritti garantiti all’istruzione, alla salute, a una vecchiaia dignitosa, ma anche dalla crescente contraddizione tra tempi di vita e di lavoro, e dall’apparire di nuove minacce. Non è solo nostalgia quella che questo disagio evoca. Certo, il montante dibattito sui valori, il recupero di visioni religiose o tradizionaliste che individuano l’origine della crisi della società contemporanea nel “vietato vietare” del ’68²⁴ offrono una risposta semplice, ma insufficiente per dare consistenza ai nuovi bisogni emergenti. Ma forse vale la pena fermarsi qui.

Le analogie tra la situazione di questi decenni e la *industrious revolution* del periodo a cavallo tra ‘700 e ‘800 sembrano numerose²⁵, ma sono anche l’effetto dell’uso di un modello semplificato che si limita a prendere in considerazione l’aumento o la diminuzione dei bisogni

²² I dati per gli Stati Uniti mostrano un aumento della quota attiva della popolazione femminile dal 14% del 1940 al 60% del 1990; C. Brown, *Consumption Norms, Work Roles, and Economic Growth, 1918-1980*, in C. Brown, J. Pechman (eds.), *Gender in the Workplace*, Washington, DC, 1987. La corrispondente percentuale di giovani in età compresa tra i 16 e i 19 anni passa dal 45% del periodo 1960-65 al 55% del periodo 1980-89; J.B. Schor, *The Overworked American*, New York, Basic Books, 1991, p. 26. Sull’aumento delle ore complessivamente lavorate, vedi B. Hunicutt, *Work without End: Abandoning Shorter Hours for the Right to Work*, Philadelphia, PA, 1988. Per una analisi dell’espansione del lavoro sommerso in Europa, vedi i dati contenuti in A.J.M. Hagenars, S.R. Wunderink-van Veen, *Soo gewonne, soo veteert: economie van de huishoudelijke sector*, Leiden-Antwerp, 1990; per l’Italia vedi *The Underground Economy in Italian Economic Accounts*, “Annali di statistica”, serie X, 2 (1993).

²³ M. Benasayag, G. Schmit, *Les passions tristes: souffrance psychique et crise sociale*, Paris, La Découverte, 2003.

²⁴ Vedi un esempio coerente in A. Scola, *Dalla speranza del Redentore una rinnovata laicità*, “Nordesteuropa.it”, 2 (2005), 9, pp. 47-53, in particolare p. 51; ma il numero della rivista raccoglie numerose riflessioni consonanti con questo punto di vista.

²⁵ J. De Vries, *The Industrial Revolution and the Industrious Revolution*, cit., pp. 264-266, sottolinea le somiglianze tra il fenomeno da lui studiato e la situazione degli anni ‘90 del secolo appena trascorso, auspicando peraltro l’emergere di nuovi bisogni che non possano essere soddisfatti dal mercato.

soddisfatti sul mercato spendendo i redditi ricavati dal lavoro. Non mi pare affatto sensato contrapporre modello a modello, una teoria della storia all'altra. Credo però che l'analisi delle strutture e dei comportamenti delle famiglie, lo studio dell'evoluzione delle preferenze di consumo, le indagini sulla partecipazione al mercato del lavoro possano contribuire ad allargare e ad irrobustire dal punto di vista empirico la prospettiva di ricerca delineata da Cavallaro.